

Il bambino sociale

Come avviene la scoperta dell'altro da parte del bambino? Quali tappe scandiscono il percorso e che cosa possono fare gli educatori per accompagnare bambine e bambini nel loro sviluppo sociale?

di ANNA RITA LONGO

In un asilo nido un gruppo di bambini gioca davanti a un'allegra montagnola di costruzioni. Rovistano tra i blocchi colorati, ne afferrano alcuni e scelgono quelli che faranno parte dei fantasiosi edifici che stanno prendendo forma davanti a loro. Lì accanto un altro gruppetto è alle prese con i colori a dirsi: pasticciano con le manine nei vasetti e tracciano linee, punti e ghirigori su grandi fogli di carta.

Vedendo i due gruppi all'opera viene spontaneo dire che «giocano insieme», ma osservando con più attenzione ci si rende conto che, in realtà, ciascuno sta giocando per conto suo: una bimba sta sovrapponendo blocchi come per costruire una torre; un'altra ha messo insieme una specie di casetta; un bambino si diverte imprimendo sul foglio l'impronta delle sue dita; un altro ancora sta tracciando lunghe righe colorate in sequenza. Interagiscono facendo commenti, scambiandosi oggetti o litigando per accaparrarseli, ma non c'è vera collaborazione. Giocano «accanto» agli altri più che «con» gli altri.

È ancora presto perché le cose cambino e si passi alla vera cooperazione. Incontrare gli altri, conoscerli e interagire con loro sono operazioni complesse, anche se da adulti le diamo per scontate. Si tratta di un percorso che inizia pochi istanti dopo la nascita e che dura per lunghi anni di scoperte e conquiste.

Gli antichi Greci se ne erano accorti: la socialità è parte integrante della natura dell'essere umano, che non a caso Aristotele, con la sua celebre formula, definiva «animale sociale». Nell'Odissea il fatto che Polifemo sia un mostro si deduce prima di tutto dalla stranezza della sua vita solitaria, più che dalle sue caratteristiche fisiche.

Rispetto alle altre specie sociali, la nostra eccelle nella divisione del lavoro e nella coordinazione delle attività, probabilmente anche grazie allo sviluppo del linguaggio. Questo adattamento ha fatto sì che nel tempo i nostri antenati diventassero sempre più abili nel procurarsi il cibo e nel difendersi dai pericoli, permettendo la crescita e la diffusione della nostra specie.

PREDISPOSIZIONE BIOLOGICA

La dimensione della socialità entra nella vita del bambino molto presto. «Sé e Altro sono complementari», ricorda Emma Baumgartner, docente di psicologia dello sviluppo e dell'educazione alla «Sapienza» Università di Roma. «Tra i 12 e i 15 mesi bambine e bambini manifestano consapevolezza di sé, per esempio riconoscendo la propria immagine allo specchio, e mostrano di riconoscere gli altri come persone capaci di azione (per esempio, imboccare una bambola). L'imitazione dell'altra persona avviene





nelle prime ore di vita del neonato, e già a due mesi circa osserviamo veri dialoghi tra adulto e bambino tramite l'imitazione di versi, sorrisi, vocalizzi».

Gli studi della psicologa britannica Judy Dunn hanno messo in evidenza come i bambini inizino presto a calarsi nei panni delle persone che hanno intorno. Un bimbo di appena due anni è in grado di capire i sentimenti delle persone che lo circondano e di provare empatia nei loro riguardi, comportandosi di conseguenza. È proprio la riflessione su questa predisposizione naturale ad avere spinto gli studiosi ad abbandonare l'uso di termini ormai ritenuti obsoleti.

Emma Baumgartner ci illustra questo importante passaggio: «La visione del bambino piccolo e del suo funzionamento sociale è molto cambiata negli ultimi decenni; non a caso il termine "socializzazione" viene considerato per molti aspetti fuorviante e si parla piuttosto di "sviluppo sociale". Quando si parla di socializzazione - continua la studiosa - sembra infatti che si immagini il bambino come un essere asociale che, con la guida degli adulti che lo allevano, i *care-giver*, diventa a poco a poco sociale». Ma la realtà che viene dipinta dalle osservazioni sistematiche e da numerosissime evidenze sperimentali è ben diversa: «Il bambino nasce con una predisposizione biologica alla socialità, per ovvie ragioni di sopravvivenza, e sviluppa, nel corso del tempo, abilità relazionali sempre più complesse», conclude.

ALLA SCOPERTA DEL MONDO

Il viaggio del bambino alla scoperta del mondo e degli altri inizia fin dai primi momenti di vita. La ricerca psicologica ha infatti messo in luce lo stretto legame che esiste tra il rapporto del bambino con le figure che si prendono cura di lui e lo sviluppo sociale. Così come avviene per gli altri mammiferi, il bambino nasce con la predisposizione a cercare la vicinanza dell'adulto, che rappresenta una figura di riferimento che infonde sicurezza. È il processo che gli psicologi chiamano «attaccamento», che rappresenta il primo stadio della sco-

perta dell'altro. Si tratta di una fase importante e delicata: è partendo da un attaccamento sicuro e rassicurante che il bambino si apre al mondo.

Gli psicologi statunitensi Beatrice Beebe e Frank Lachmann sostengono che questo importante passaggio avvenga attraverso piccole «fratture» nel rapporto di attaccamento, durante le quali il bambino sperimenta un certo stress dovuto a questa incrinatura e prova l'emozione di autoregolarsi.

Il legame tra attaccamento e competenza sociale è provato anche dagli studi sui primati non umani. Tra i più recenti è possibile citare una ricerca del 2013 condotta da Zanna Clay e Frans de Waal, dello Yerkes National Primate Research Center della Emory University, ad Atlanta, e pubblicata sui «Proceedings of the National Academy of Sciences», che ha mostrato come i bonobo allevati dalle madri mostrino maggiori capacità di gestire le proprie emozioni e, di

Il bambino che gioca da solo

Nella società occidentale di oggi, la capacità di relazionarsi facilmente con gli altri, nel lavoro e nella vita privata, è una parte importante dell'affermazione personale e del successo. Accade quindi spesso che i genitori, avvertendo questa pressione verso una socialità forzata, si preoccupino di fronte a un figlio che sembra avere poca voglia di conoscere altri bambini e di giocare con loro. È spontaneo domandarsi se questo atteggiamento così lontano dai modelli sociali più in voga sia la spia di un disagio o di un problema più profondo, che necessiti di un intervento. Ma spesso queste paure, fondamentalmente legate alla cultura, si rivelano esagerate.

Innanzitutto è possibile guardare a questa caratteristica della personalità sotto una luce diversa. «Stare da soli - sottolinea Valeria Verrastro - andrebbe rivalutato e inquadrato positivamente come capacità introspettiva di autoanalisi e riflessione. Essere capaci di guardarsi dentro può aiutare il bambino, e in generale l'individuo, a prestare più attenzione al benessere psicologico proprio e altrui». Un bimbo che ama la solitudine e trascorre buona parte del suo tempo impegnato in giochi solitari non è per forza un bambino che ha problemi o che sperimenterà, in futuro, difficoltà di relazione. Un'interessante ricerca di Paola Corsano, psicologa sociale dell'Università di Parma (poi confluita nel libro *So-stare in solitudine. Tra competenza emotiva e competenza sociale*, scritto con Ada Cigala), ha messo in luce come alcune forme di gioco solitario siano tipiche di bambini maturi, con capacità cognitive elevate e anche buone competenze sociali. E non bisogna dimenticare, come abbiamo sottolineato, che lo sviluppo sociale è un percorso che non tutti affrontano con la stessa velocità. È importante, quindi, che genitori ed educatori osservino con attenzione il comportamento del bambino per capire se si trovano di fronte a un bimbo che gioca «anche» da solo, ma cerca in altre occasioni il contatto con gli altri, oppure se la sua solitudine sia come una prigione dalla quale non riesce a uscire. Nel secondo caso è bene approfondire il problema con l'aiuto di personale specializzato, per evitare che questa caratteristica sfoci in disturbi d'ansia e forme di ritiro sociale oggi sempre più diffusi tra i bambini, per diverse ragioni, anche collegate alla recente crisi economica, che ha scaricato anche sui piccoli timori e difficoltà tipici del mondo degli adulti.



IL MODO DI GIOCARE CAMBIA IN MANIERA SIGNIFICATIVA NEL CORSO DELLA CRESCITA DEL BAMBINO

Il gioco è il modo in cui i bambini esplorano il mondo, contribuendo allo sviluppo delle loro capacità cognitive, psicologiche e sociali

L'AUTRICE

Anna Rita Longo

Dottoressa di ricerca, insegna Lettere alle superiori e collabora con diverse riviste che si occupano di scienza, cultura e attualità. È socia emerita del Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sulle Pseudoscienze (CICAP). Ama l'arte in tutte le sue forme, i viaggi e la natura.

conseguenza, di consolare i propri simili rispetto agli orfani allevati in un centro di recupero.

Analogamente, uno studio diretto da Amanda Dettmer, dei National Institutes of Health a Poolesville, nel Maryland, e pubblicato su «Nature Communications», ha messo in evidenza come i cuccioli di macaco che hanno più spesso interagito faccia a faccia con la madre nel primo mese di vita abbiano, da adulti, relazioni sociali più intense.

DA SOLI E CON GLI ALTRI

Il gioco è il modo in cui i bambini esplorano il mondo, contribuendo allo sviluppo delle loro capacità cognitive, psicologiche e sociali. Mentre un bambino cresce cambia anche in maniera significativa il suo modo di giocare.

Emma Baumgartner, che al gioco dei bambini ha dedicato una monografia, oltre che diversi studi, sottolinea: «Per quanto riguarda in particolare il gio-

co simbolico, il "fare finta di", si osserva una progressione secondo la quale bambine e bambini dapprima agiscono per finta su di sé, per esempio fingendo di bere da un biberon vuoto, per estenderne subito dopo a un altro questa azione simbolica. L'altro è dapprima una persona reale, per l'esempio l'adulto con cui giocare, per diventare poi un altro fittizio, come la bambola o l'orsetto». In presenza di un ambiente stimolante, per esempio di adulti che giochino volentieri

ri con i bambini o di altri bambini, il percorso si avvia molto precocemente, tra i 14 e i 16 mesi.

Le osservazioni sui bambini in età prescolare hanno messo in luce l'esistenza di diverse fasi nel gioco tra bimbi. Nel «gioco parallelo», i bambini giocano l'uno accanto all'altro adoperando lo stesso materiale, parlando e scambiandosi sguardi, ma senza collaborare veramente. Pian piano emergono poi giochi di tipo «associativo»: i bambini giocano tutti assieme, ma senza che siano definite chiare regole o uno scopo comune. Intorno ai tre anni – ma non è possibile definire tempi validi per tutti, visto che l'ambiente riveste un ruolo importantissimo – comincia infine a emergere il gioco «cooperativo».

SEMPRE PIÙ COMPETENTI

È questa l'età in cui si comincia, letteralmente, a capire il mondo. Come spiega Valeria Verrastro, ricercatrice in psicologia dello sviluppo e dell'educazione all'Università di Cassino e del Lazio meridionale e autrice di un saggio dedicato allo sviluppo sociale del bambino nel terzo millennio: «Nel corso del terzo anno di vita, grazie anche al considerevole sviluppo linguistico, i bambini dimostrano di avere una comprensione del mondo che li aiuta nella socializzazione. Si consolidano le prime relazioni di gruppo e, nel frattempo, la comprensione dei sentimenti altrui e l'uso delle regole sociali diventano più elaborati. È l'età in cui si concretizza il gioco di regole, nel quale bisogna accordarsi e rispettare una serie di norme che il gruppo stesso si è dato».

«Tra i tre e i sei anni il gioco sociale diventa sempre più complesso, con la creazione di veri e propri copioni, assegnazione di ruoli, trasformazioni di oggetti da inanimati in animati», aggiunge Emma Baumgartner.

L'altra faccia della medaglia dell'aumento delle interazioni sociali sono le maggiori occasioni per litigare con gli altri bambini. Ma non è il caso di preoccuparsi troppo di qualcosa che fa parte del normale percorso di crescita. Anzi, è

LETTURE

VERRASTRO V., *Lo sviluppo sociale del bambino nel terzo millennio*, FrancoAngeli editore, 2017.

DETTMER A. e altri, *Neonatal Face-to-Face Interactions Promote Later Social Behaviour in Infant Rhesus Monkeys*, in «Nature Communications», doi:10.1038/ncomms11940, 2016.

CLAY Z. e DE WAAL F.B.M., *Development of Socio-Emotional Competence in Bonobos*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», Vol. 110, n. 45, pp. 18121-18126, 5 novembre 2013.

BAUMGARTNER E., *Il gioco dei bambini*, Carocci editore, 2010.

BAUMGARTNER E. e BOMBI A.S., *Bambini insieme. Intrecci e nodi delle relazioni tra pari in età prescolare*, Laterza, 2005.

possibile approfittare proprio delle piccole baruffe tra coetanei per insegnare ai piccoli a gestire la conflittualità in modo costruttivo. Senza pretendere di imporre il proprio giudizio o presentarsi come arbitro, l'educatore può invitare i bambini a fare una pausa per ascoltarsi e comunicarsi reciprocamente la propria versione dei fatti e cercare insieme un punto di accordo. Si cresce anche imparando a ricomporre queste piccole fratture.

TUTTI A SCUOLA!

A scandire queste importanti tappe c'è la presenza della scuola e l'incontro dei bambini con altre figure di riferimento oltre a quelle dell'ambito familiare: insegnanti ed educatori. Un cammino che può iniziare anche prima



dei tre anni, per i bambini che frequentano il nido.

Ma quanto è importante il ruolo di questi ambienti per lo sviluppo sociale dei bambini? «Sicuramente molto – sottolinea Emma Baumgartner – innanzitutto perché consentono ai bambini di stare insieme ai propri coetanei, che sono una fonte di esperienza e di conoscenza insostituibile. Più i piccoli hanno occasione di stare tra loro, più apprendono e sviluppano abilità sociali, anche molto sofisticate. Come scrive Judith Harris, in un bel libro che è stato anche pubblicato in Italia con il titolo *Non è colpa dei genitori*, bambine e bambini gravitano intorno ai propri simili e il loro desiderio profondo non è quello di assomigliare agli adulti ma di essere come i coetanei, coloro che percepiscono come confrontabili e simili a sé».



CON L'INGRESSO A SCUOLA I BAMBINI IMPARANO A MODELLARE I PROPRI IMPULSI AGGRESSIVI IN COMPORTAMENTI SOCIALMENTE ACCETTABILI

Conoscendo gli altri e confrontandosi con loro, il bambino impara anche a conoscere se stesso, a comprendere le proprie potenzialità e i propri limiti. Per favorire questo percorso di crescita è molto importante che l'ambiente di lavoro si riveli davvero stimolante: «Con ciò intendo il fatto che devono essere luoghi nei quali si incoraggia l'autonomia, si rispettano i tempi individuali, si assecondano i talenti e le preferenze di ciascuno. Per carità, abbandoniamo i "lavoretti" e l'idea che tutte e tutti debbano fare la stessa cosa nello stesso momento con gli stessi tempi», osserva ancora Baumgartner.

La funzione dei nidi e delle scuole si rivela centrale anche per via dei veloci cambiamenti sociali che hanno caratterizzato il passaggio tra il XX e il XXI secolo. I gruppi formati da fratelli-

ni, cuginetti, figli di vicini di casa sono sempre più rari negli spazi urbani del terzo millennio, in cui dominano le famiglie formate da figli unici. «Spesso, nelle società occidentali odiere, è solamente con l'ingresso al nido o alla scuola dell'infanzia che i bambini sperimentano relazioni orizzontali con i propri pari, intraprendendo il percorso che li porterà a diventare sempre più competenti dal punto di vista sociale», osserva Valeria Verrastro.

In questo contesto, il ruolo sociale della scuola diventa centrale: «È questo l'ambiente nel quale i bambini imparano a stare insieme e a modellare i propri impulsi aggressivi in comportamenti socialmente accettati». Un'abilità che un tempo si poteva sviluppare ed esprimere anche in casa, in strada, al parco. «Le occasioni sociali offerte da nidi e scuole

Con l'ingresso al nido o alla scuola dell'infanzia i bambini intraprendono il percorso che li porterà a diventare sempre più competenti dal punto di vista sociale

diventano anche un'importante forma di prevenzione nei riguardi della dipendenza da Internet e smartphone, sempre più diffusa tra i bambini», conclude la ricercatrice.

UN RUOLO NUOVO

Ma nella «società liquida» del terzo millennio importanti cambiamenti hanno interessato anche il ruolo dei genitori. Sottolinea Valeria Verrastro: «Alla relazione quasi esclusiva mamma-bambino del passato si è sostituito un coinvolgimento molto più attivo e paritario delle due figure genitoriali, sia quando si tratta di genitori di sessi diversi sia nelle famiglie omogenitoriali».

Anche il dialogo, all'interno della relazione genitori-figli, è sempre più presente: «In generale si può osservare un'evoluzione in senso democratico, con genitori sempre più pronti a mettersi in discussione e a parlare ai propri figli», aggiunge la studiosa. Si tratta di aspetti certamente positivi, che favoriscono il senso di partecipazione e di comprensione dei meccanismi sociali.

«Per contro - mette però in guardia la ricercatrice - bisogna evitare che il dialogo si trasformi in una rinuncia al ruolo genitoriale, oggi purtroppo sempre più presente». Nonostante i capricci, le regole sono importanti, a casa come a scuola: «Orari e abitudini regolari danno la possibilità di prevedere ciò che accadrà, e in questo modo permettono ai bambini di controllare la realtà, potenziando la loro sicurezza e fiducia in se stessi», aggiunge Emma Baumgartner.

Li fanno, in pratica, sentire sicuri di poter partire alla scoperta del mondo. ■